

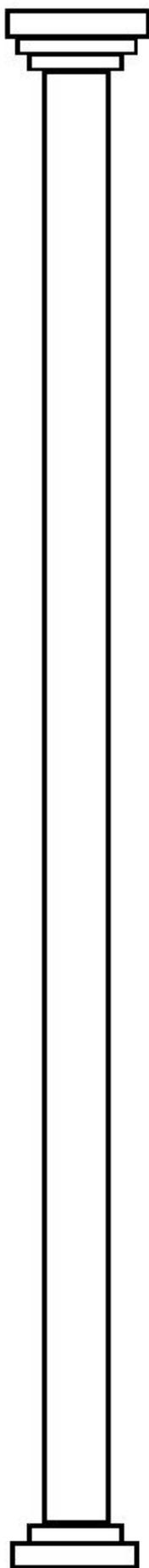
DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS: CARPE
DIEM,
QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO
ANNO 2 NUMERO 5

Anche quest'anno si è conclusa la grande esperienza della cogestione. Questa occasione di didattica alternativa è risultata anche quest'anno estremamente formativa; ha permesso agli studenti di ascoltare e di partecipare attivamente ad assemblee su temi interessanti che spesso non si ha il tempo o la possibilità di affrontare o approfondire nelle ore di lezioni curricolari.

Studenti ed insegnanti si sono impegnati e hanno collaborato per organizzare assemblee sui temi più svariati, dall'attuale situazione politico-economica italiana a quella globale degli ultimi anni passando per scienza, religione, arte, letteratura, musica e filosofia.

La sospensione dell'orario curricolare ed anche quindi di verifiche ed interrogazioni potrà sembrare a molti una richiesta di ragazzini svogliati che vogliono solo qualche giorno di vacanza in più, ma, per la maggior parte, non è così: la cogestione mostra quanto gli studenti abbiano a cuore la scuola e l'istruzione. Questi giorni hanno dimostrato quanto i ragazzi siano davvero interessati ai temi che vengono affrontati in classe (penso ai dibattiti su temi già in parte affrontati con i propri professori; e assemblee di questo tipo sono state proposte sia dagli studenti che da insegnanti) e a questioni che emergono dall'attualità. La cogestione di quest'anno ha riscosso un alto indice di gradimento e i rumors di autogestione venuti a galla alla fine di questo periodo di didattica alternativa hanno alla fine ceduto il posto a più ragionevoli accordi per una (e speriamo anche più) giornate di assemblee di istituto, che accogliamo con la speranza che siano belle e interessanti quanto se non più dei trascorsi giorni di cogestione.

Francesca Gambini 2A



E SE LA SCUOLA INIZIASSE A PIACERCI?

Di *Chiara Zulberti 1E*

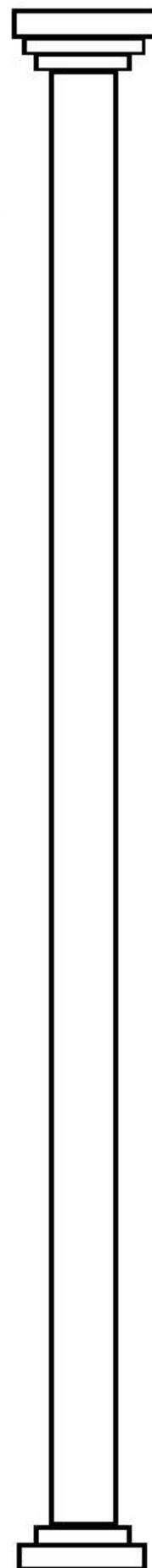
Ogni giorno gli studenti sopportano il ritmo serrante della scuola, vengono travolti dalla routine, tra compiti in classe e interrogazioni, tra corsi di nuoto e lezioni di inglese. Oppressi dallo stress, si dimenticano del significato di ciò che fanno: le troppe cose da fare richiedono tempo, tempo che servirebbe non solo ad agire, ma anche a pensare. SERVIREBBE, perché di fatto il tempo per pensare sembra non esserci. E così i compiti, lo studio, tutto viene fatto come un gesto meccanico, spesso noioso. La scuola perde i propri valori, diventa quel luogo freddo, a volte spaventoso, che uno è costretto a frequentare ogni giorno, dove uno studente non deve far altro che recitare bene la sua parte davanti al professore. Questo non è un problema semplice da affrontare ed è dovuto da numerosi fattori che nemmeno mi propongo di affrontare per intero; tuttavia la scuola può migliorare non solo grazie alle grandi riforme, ma anche grazie a piccoli cambiamenti, piccoli accorgimenti di noi studenti. Ed è

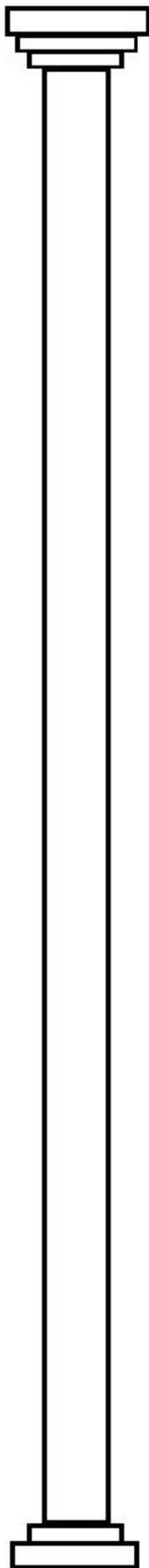
proprio a questo proposito che vorrei parlarvi dell'aula autogestita; per chi non lo sapesse, si tratta di un'aula all'interno della scuola dove gli studenti, con il permesso del preside, possono organizzare attività extrascolastiche, laboratori di didattica alternativa e spazi di aggregazione. Questo strumento può essere importante per migliorare la nostra scuola, un modo per renderla un po' più familiare e forse anche per iniziare a vederla come colei che ci accompagna nella nostra formazione personale. Il Collettivo Berchet sta già pensando a diverse iniziative da svolgersi nell'aula, che verranno lanciate durante la cogestione e portate avanti per tutto il pentamestre. Per ora i progetti in campo sono un cineforum, un laboratorio di arte creativa e un percorso sull'ecologia e il riciclaggio. Personalmente ritengo che quest'aula sia una grande opportunità e per questo motivo invito tutti voi a farci delle proposte e partecipare a attivamente; ogni idea sarà ascoltata.

BRERA, L'UOMO DALLE MILLE PAROLE

Di *Michele Pinto 5B*

Gianni Brera, a mio avviso, è stato il miglior giornalista italiano di tutti i tempi. In questo articolo proverò a spiegarvi perché, anche attraverso i suoi scritti. In realtà potrei trascrivere parola per parola il celebre *cocodrillo* (nel gergo giornalistico l'articolo, spesso la biografia, meno spesso un ricordo personale, che si pubblica alla morte di un grande personaggio) che gli dedicò il suo pupillo Gianni Mura sulle colonne di *Repubblica* e l'effetto sarebbe lo stesso, ma sarebbe troppo semplice. Allora, ci proverò io. Brera nasce giornalista sportivo, ma da tutti è considerato uno scrittore prestatato al giornalismo e questo è dimostrato dallo stile particolare che affina durante tutta la sua carriera. Scrive a tratti in dialetto lombardo, Brera, e spesso si deve essere lombardi per capire la sua prosa. A trent'anni (!) diventa direttore della *Gazzetta dello Sport*, che abbandona presto per dedicarsi al *Guerin Sportivo*, storico settimanale sportivo. Libera dalle restrizioni e dai tempi del quotidiano, la scrittura di Brera sul *Guerino* compie guizzi e voli fantastici e su queste pagine, nella storica rubrica *Arcimattino*, conia soprannomi divenuti leggendari nel mondo del calcio: Gianni Rivera diventa *l'abatino*, Gigi Riva *rombo di tuono*, Paolo Pulici *puliciclone*. Strenuo difensore del catenaccio (una tattica iperdifensiva), Brera era un'audace polemista: arriverà a sfidare a duello un allenatore, Gipo Viani, che gli aveva inviato una lettera piccante contestandogli un giudizio negativo. Brera amava il vino alla follia e non era raro che si cimentasse a consigliare e proporre vini nei suoi articoli: "Sulla carne, vino rosso e mai freddo. Qualcuno ostenta di pasteggiare a champagne: se ti accorgi che lo fa per strabiliare, digli che sa di turacciolo: non si merita altro. Non ti formalizzare ai nomi né alle etichette: meglio un onesto plebeo di un nobile degenerato. Così, non spasimare sugli anni di cantina: certe solenni sturate sanno di liturgia e meritano rispetto: ma il vino, come le donne, è buono all'età giusta." Nel *cocodrillo* Mura racconta come, spesso, Brera chiamasse per dettare

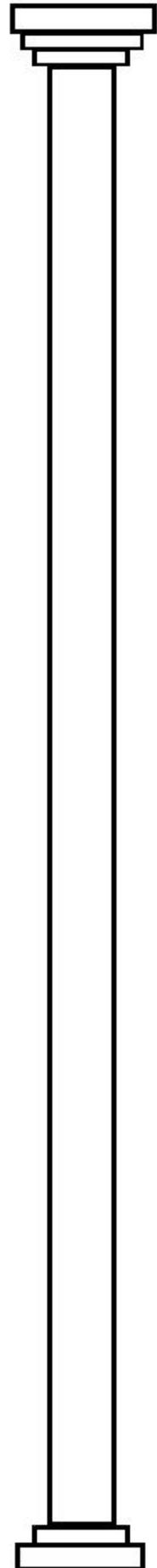


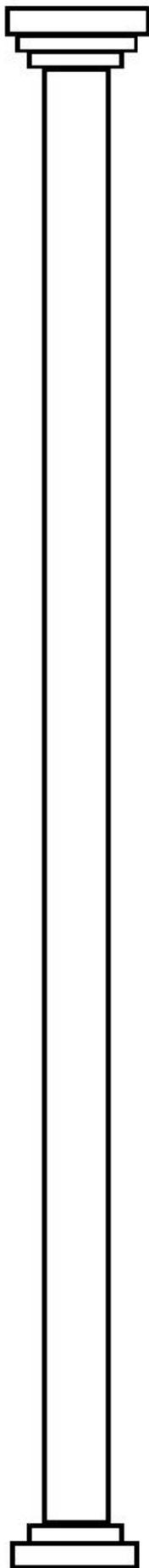


l'articolo di una partita in notturna da osterie poco conosciute di località ancor meno conosciute, dove si trovava per una mangiata con amici. Le partite, Brera le seguiva agitato, con il sigaro in bocca, pronto a gridare contro qualche temerario tifoso che da sotto la tribuna stampa avesse osato contestarlo a male parole. Nel '70, dopo Italia-Germania 4-3, Brera esausto per le emozioni annota: "Il vero calcio rientra nell' epica... la corsa, i salti, i tiri, i voli della palla secondo geometria o labile o costante..." Non fossi sfinito per l'emozione, le troppe note prese e poi svolte in frenesia, le seriazioni statistiche e le molte cartelle dettate quasi in trance, giuro candidamente che attaccherei questo pezzo secondo ritmi e le iperboli di un autentico epinicio. Oppure mi affiderei subito al ditirambo, che è più mosso di schemi, più astruso, più matto, dunque più idoneo a esprimere sentimenti, gesti atletici, fatti e misfatti della partita di semifinale giocata all' Azteca dalle nazionali d'Italia e di Germania". Nell'82, dopo la vittoria della Coppa del Mondo a Madrid la gioia di Brera è vicina al collasso: "Io triumphe, avventurata Italia! Il terzo titolo di campione ti pone accanto al magno Brasile nella gerarchia del calcio mondiale. Hai strabiliato solo coloro che non te ne ritenevano degna, non certo coloro che sanno strologare a tempo e luogo sul mistero agonistico del calcio.

La tua vittoria è limpida, pulita: non è neppure venuta dal caso, bensì da un' applicazione soltanto logica (a posteriori!) del modulo che ti è proprio, e in tutto il mondo viene chiamato all'italiana. Eri partita misera outsider, fra lo scetticismo di tutti coloro che prendevano alla lettera i principi enunciati dal tuo bravissimo e un po' fissato C.T.". E ancora, la reazione agli inni nazionali prima delle partite: quello di Mameli lo ascoltava seduto, in silenzio, imbronciato, ma alle prime note dell' inno straniero si alzava togliendosi il cappello in segno di rispetto. Prima dicevo della prosa di Brera: un fiume in piena ricco di espressioni dialettali, termini dotti, modi di dire francesi (amava il ciclismo, e quindi il Tour de France), ma mai parole inventate lì per lì: il vocabolario calcistico attuale lo si deve in gran parte alla sua fantasia. In tanti hanno provato a imitarlo, nessuno c'è riuscito. E i *Senzabrera* (termine coniato da Gianni Mura) sono tanti ancora oggi: manca quella sua voce roca che commenta la giornata di serie A alla sera in televisione, manca la sua graffiante polemica, mancano i suoi articoli, che sembrano, anche rileggendoli oggi, testi letterari. Brera era legato alla sua terra d'origine come pochi altri: Bossi può sbandierarla quanto vuole, ma la parola Padania l'ha inventata Brera. In un suo articolo ricorda come, a dodici anni, si

lancia nell'ardimentosa impresa che non mi appartiene da tempo. di attraversare a nuoto il Po: "Ho I miei sentimenti non contano. appreso dai miei compaesani che Tanto più sarò suo amico, quanto poteva dirsi degno del clan e to meglio riuscirò a ricordarmi della qualifica di vir soltanto se di lui senza frapporre l'amicizia avesse attraversato Po a nuoto, fra me e il mio lavoro insolente. ritornando il più presto possibile "Prepara il coccodrillo", mi era alla riva natia. Così, per mera stato ordinato con presago cini-bullaggine, ho attraversato Po smo. "Un'ostia!", avevo ruggito, che non avevo dodici anni. Era a sorpresa, con la sua stessa voce. Io so che è già morto ma voi periodo di magra e il filo di corrente non era più largo di duecento metri, da un sabbione aspettare, maledetti, che lo sap- all'altro. Ma valeva il gesto e io piano tutti. Allora mi metterò al l'ho compiuto. Con me ha tra- carrello, e garantito che saprò versato un amico più vecchio e battere i polpastrelli senza il mi- anche meno buono di nuotare. nimo groppo in gola". Tutti leg- Tuttavia mi ha ripetuto la minac- gevano Brera, soprattutto in ciala tradizionale: che se mi fosse quell'Italia ruggente degli anni venuto un crampo o qualsiasi Sessanta, quando lui ancora diri- malore, lui non si sarebbe nean- geva il Guerino: dall'operaio al che accorto di me e avrebbe ac- professore universitario (magari celerato le bracciate per giunge- di nascosto, perché a leggere di re a riva. Questa che io chiamo sport non si era ben visti), tutti minaccia è in realtà una formula avevano qualcosa da criticare, d'accordo obbligatoria, perché da contestare, da apprezzare. cercar di soccorrere uno che sta Concludo con le righe finali del per annegare in mezzo a Po è *coccodrillo* di Mura, righe fanta- autentica follia: se lo lasci bere stiche che ci dicono chi era Bre- fin quando ha perso i sensi, poi ra e perché era così amato da lo ritrovi solo bell'e morto; se lo tanti, forse da tutti, nel bene e avvicini prima, ti abbranca in nel male, nel complimento e nel- modo che si annega in du- la critica: "Dicevi che non si de- e". L'articolo scritto alla morte di ve scrivere barocco, anche se un Nereo Rocco, mitico allenatore po' è inevitabile, nello sport: il triestino del Milan, ci fa capire muscolo si gonfia come il lessi- come la bravura di Brera andas- co. Come il cuore, Giovanni, co- se oltre il calcio e lo sport, sof- me il cuore. Anche la morte può fermandosi sui rapporti persona- aprire autostrade di retorica. Ma li e sulla vita in generale: " È questo oggi ti devo: la coscienza morto Nereo Rocco e io non che non si può essere avari, nella debbo nemmeno pensare di poter vita e nel mestiere, che bisogna piangere. È un diritto, ahimè, spendersi, meglio dieci righe in





più che dieci in meno, semmai da. Quel po' di strada che c'è qualcuno le taglierà. Meglio cora da fare la faremo insieme, un'ora in più con gli amici che tu non ti stancherai, neanche al un'ora in meno. Meglio il fiotto Tour. E io se sentirò un peso al che la goccia. Meglio il rosso petto o un bruciore agli occhi che il bianco. Meglio la sincerità, anche quando può far male, vino, ai chilometri. Sto dettando che la reticenza o la bugia. E affarò dallo stadio. Tà Qali, gioanbreddo basta, tiremm innanz, come ha detto uno della tua spon-

ITALIA OMNIS DIVISA IN PARTES TRES

Di *Francesca Gambini IIA*

L'Italia è, nel suo complesso, divisa in tre parti, delle quali una la abitano i polentoni, l'altra i terroni e l'altra i più stretti discendenti di Romolo. Tutti questi dovrebbero essere uniti da lingua, istituzioni e leggi, ma nella realtà essi vivono secondo modelli antropologici e sistemi giuridici assai differenti. Ogni mattina un imprenditore milanese si sveglia e sa che dovrà correre più veloce dello spread per portare a casa ai figli il nuovo modello di *iphone*; ogni mattina un impiegato milanese si sveglia e sa che dovrà prendere la metro delle 7.17 per portare a casa ai figli un piatto caldo. Ogni giorno sotto il cielo milanese si registrano circa un milione di bestemmie per piogge battenti, soli cocenti, traffico intenso, dipendenti incompetenti.

Ogni mattina (inoltrata) un meridionale si sveglia e sa che, imprenditore o impiegato, dovrà correre più veloce dei suoi comparari per non farsi fregare l'ultimo cornetto al bar.

Ogni giorno sulla rotta dell'Ostro schioccano circa un milione di baci per compleanni, fidanzamenti, onomastici, pure divorzi!

Ogni mattina un cuoco milanese si sveglia e sa che dovrà cucinare per il suo cliente in modo impeccabile (leggi: magro e in fretta) per far sì che non si converta alla *schiscetta*.

Ogni mattina una nonna meridionale si sveglia e sa che dovrà cucinare per la sua famiglia in modo impeccabile (leggi: grasso e tanto) per far sì che i propri cari non disperiscano. Così un panino, per gli uomini celti ricco pranzo, è considerato al sud merendina e

un'insalata, pranzo equilibrato per la donna settentrionale, al sud è uno dei tre soliti contorni all'arrostato o al pesce al forno.

Ogni mattina un ragazzo del nord si alza e sa che deve stare attento a non scordare nessuno dei suoi impegni pomeridiani: dovrà dunque portare con sé violino, dizionario, abbigliamento sportivo e libri per prepararsi all'interrogazione dell'indomani.

Ogni mattina un ragazzo del sud si alza e sa che deve stare attento a non scordare il pallone da calcio, o incorrerà nell'aspra pena di dover stare in porta.

Ogni mattina una donna settentrionale si alza e sa che dovrà essere la

prima a telefonare all'estetista o non riuscirà a trovare l'appuntamento all'ora a lei più congeniale, ovvero quella mezzoretta tra il corso di zumba e l'appuntamento con l'arredatori di interni per organizzare la nuova casa a Courma.

Ogni mattina una donna meridionale si alza e sa che dovrà scoprire (o, per le più esperte, inventarsi) un pettegolezzo da condividere con le amiche che già l'aspettano sul lungomare.

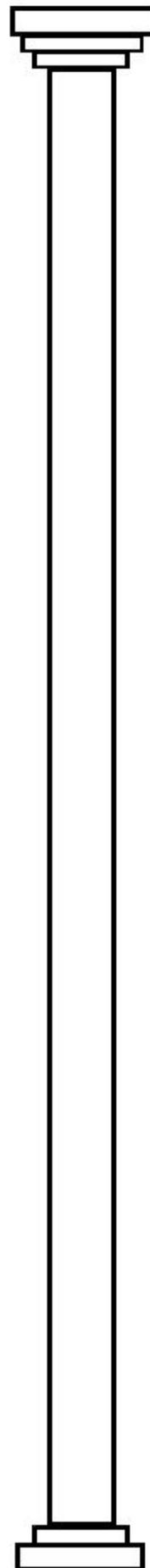
Al centro sono confusi: ora attratti dalla frenetica vita del nord, ora sognanti la beata vita del sud vivono così, librati tra un sogno di peccato e un sogno di virtù.

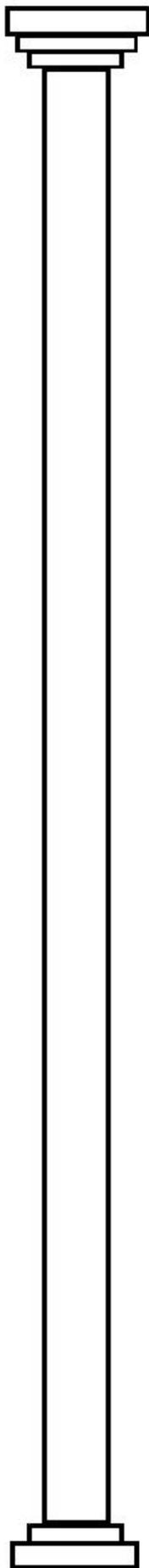
PENSIERI DI UNA QUARTINA

Di *Althea Sovani 4E*

Le quartine, che come me, vagano senza una meta per i corridoi della scuola, leggermente spaesate tra studenti e professori, hanno bisogno di avvicinarsi alla nuova realtà in cui sono penetrate, di sentire familiari le alte colonne, le scale, le aule e i banchi della scuola e di conoscere l'atmosfera e lo spirito che la animano. Quest'anno si è presentata la mia occasione: ho vissuto la mia prima cogestione ed è stata molto interessante e coinvolgente. Le assemblee a cui ho partecipato mi hanno appassionata e ho

potuto scoprire aspetti di realtà a me sconosciute. Lentamente mi sono e mi sto legando sempre più a questo luogo, che mi offre opportunità che non ho mai avuto. Con la cogestione ho intrapreso nuovi sentieri della visione di ciò che mi circonda: ho discusso con i monaci Zen riguardo alla meditazione, al distacco da ciò che si ama e al mettere di ogni cosa in ogni attimo, sono vissuta per poco tempo nell'Italia degli anni '60, '70 e '80, attraverso poesie e musica, ho scoperto il gruppo dei Genesis e ciò





che ispirava i loro brani, ho abitato a Cuba, ho seguito i personaggi di alcuni dei libri di Kundera nel loro rapporto con il proprio corpo e gli altri e ho conosciuto i pensieri e le opinioni di Hobbes, Locke, Rousseau e Kant, che affronterò e approfondirò nel triennio. Sono certa che tutto ciò che ho appreso durante questi giorni non rimarrà nasco-

sto nelle profondità della mia mente e negli abissi dei miei ricordi. Sono inoltre grata agli studenti degli ultimi anni, che hanno presentato molti degli incontri a cui ho assistito e che mi hanno mostrato in due ore i percorsi che ognuna di noi quartine potrebbe intraprendere.

LETTERE DAL BERCHET

Di *Althea Sovani* 4E

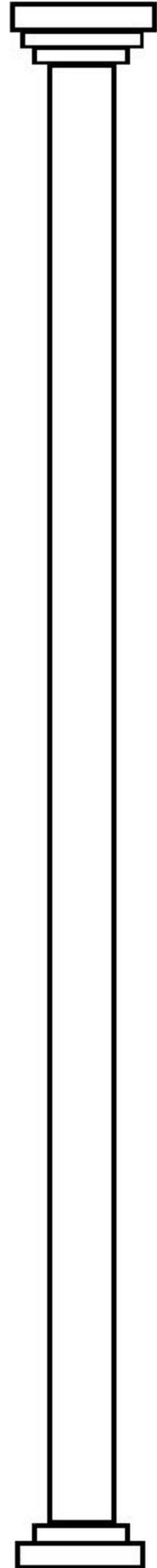
Caro John,
Come stai? Io sono immerso nei più cupi pensieri e solo in rari attimi di inaspettata gioia, dovuta a chi sa quale ricordo perduto che riaffiora, riemerge dalla mia depressione. La mia famiglia adottiva non vuole più sostenermi economicamente e non ho intenzione di riavvicinarmi a loro. Ho commesso degli errori, ma non voglio umiliarmi di fronte allo sguardo severo di mio padre. Ormai vivo solo di scrittura. Sto viaggiando in Europa e per questo non ho mai potuto rivederti. In questi ultimi giorni sento un peso che mi opprime, ho bisogno di parlarne con qualcuno. Tutto ciò che ho scritto nei miei racconti, nelle mie poesie, affolla la mia mente e la notte sogno delitti oscuri. Scorgo un corvo dovunque mi volti. Forse il corvo che mi perseguita è solo

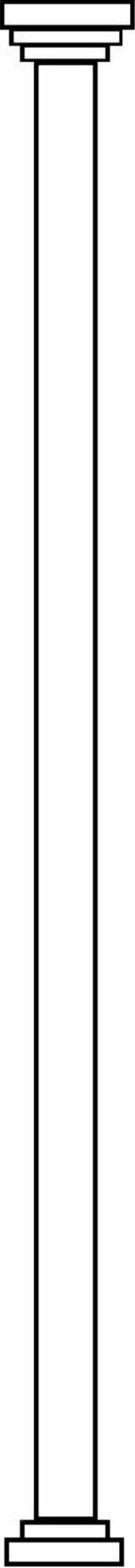
l'incarnazione, frutto della mia immaginazione, dello sconforto e del dolore che non mi abbandonano mai. Più volte mi hai detto di osservare la realtà con un altro sguardo e di raffigurarla con un tratto più leggero, ma non ne sono in grado. Ieri notte passeggiavo e spirava un vento lieve, sapevo che quell'atmosfera era perfetta per una delle mie storie, sentivo che presto l'ispirazione mi avrebbe raggiunto; con un'immagine, un rumore, avrei presto discusso con lei, in un dialogo senza parole. Percorsi una strada stretta e angusta, gli edifici che la costeggiavano da entrambi i lati erano molto alti e sembravano stringere la via in una morsa. Le stelle che scorgevo erano tenui e il bagliore era spettrale. Il vento aumentò, lo sentii sotto ai vestiti, lungo la schiena, ma l'unico brivido che

provai non fu dovuto al freddo. Provavo inquietudine. Non era il luogo a suscitarmela, ero io. Tra tutti gli edifici ne notai uno. I mattoni, in ombra, non erano quasi visibili e il colore era difficilmente percettibile. C'erano anche dei cancelli neri, con grate dalle linee decise, marcate e sottili. Si intravedeva un giardino e guardai dentro. Era un cortile, qualche albero osservava il cielo dalla sua prigione di terra e, quando il vento ne scosse le fronde, sembrò accorgersi di me, ebbi come la sensazione che occhi invisibili mi scrutassero. Non c'erano luci accese, solo i lampioni illuminavano parte del palazzo. Distolsi lo sguardo dal cortile. All'ingresso gradini massicci conducevano alla porta di legno. La sfiorai con le dita. Il vento ora era più violento, o questa forse era solo la mia impressione. L'inquietudine si accrebbe. Mi allontanai, tastando i mattoni di pietra delle pareti. Era una sensazione strana, che non riesco a descrivere o a comprendere. Non riuscivo e non potevo vedere l'interno dell'edificio e questo lo rendeva ancora più sinistro; le finestre, piccoli occhi instancabili lo celavano, e non potevo ingannare tali custodi. Il suo fasci-

no però mi avvolse e parte dei miei timori, nonostante non mi liberi mai completamente dai suoi oscuri giochi e tranelli, scomparve. Immaginai racconti e misteri, ispirandomi a ogni tratto del palazzo. Quale creatura si nascondeva? Quale custode o vittima di un segreto obliato nel tempo? Le mie emozioni divennero quelle dei personaggi che dipingevo nella mia mente e l'edificio sembrava comprendermi, in un cupo assenso. Ero certo di sentire i lenti passi di una donna, il suo respiro e le sue dita che scostavano le tende di una finestra, o di percepire i lamenti di un uomo, che percorreva animatamente i corridoi. In quell'attimo un rumore che conoscevo bene mi distrasse. Sollevai il volto e lo vidi, proteso verso il cielo, sul cornicione di pietra dell'edificio. Le sue ali nere brillavano, colpite dalla luna. Gracchiò e volò via nuovamente, veloce, e sembrò sparire nella notte. Il corvo era il segno che attendevo: era giunto per me il momento di tornare a scrivere.

Tuo affezionato E. A. Poe





SIDDHARTA di Herman Hesse

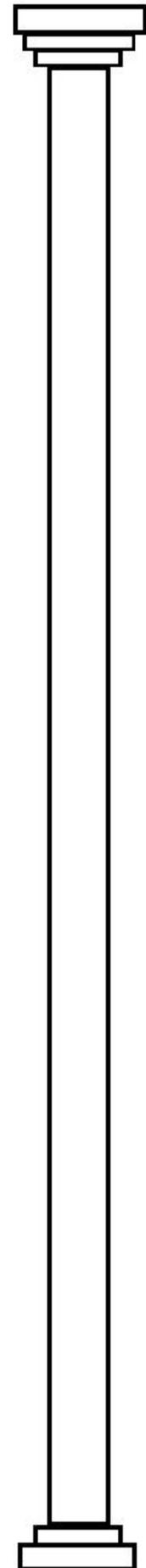
Di *Costanza Lucchini* 1A

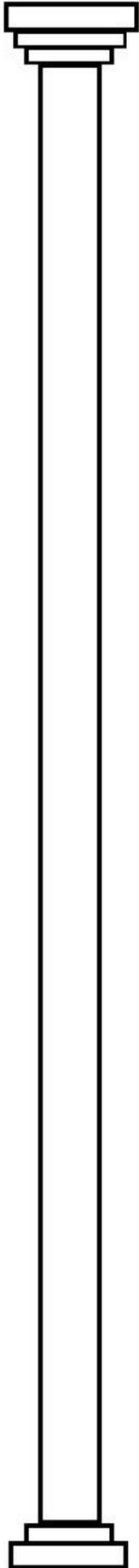
Siddhartha, ovvero cercare, amare, vivere. Qualcuno si è mai chiesto cosa voglia dire crescere? Vuol dire trovare se stessi. Non è un viaggio con se stessi, ma verso se stessi. Come affrontare questo viaggio, come raggiungere la meta ognuno di noi lo sceglie da sé. C'è chi si cerca nel mondo concreto, nei piaceri e nel divertimento; alcool, soldi, sesso, o magari anche solo televisione e cibo. Comunque, lusso. C'è chi non è con sé stesso, e si cerca viaggiando per il mondo. C'è chi sa di esserci, lì da qualche parte, sepolto sotto le pieghe dei pensieri, della pelle e dell'anima, e si cerca dentro. Ebbene sì, qualcuno cerca sé stesso in sé stesso. Esilarante. E poi, c'è chi non si trova mai, chi si cerca prima nel piacere, poi nel mondo, poi in sé stesso. Eppure non si trova. Guarda il tempo scorrere troppo veloce, o troppo lento, su un orologio, un calendario, e nonostante cerchi continuamente e inesorabilmente, non trova nulla. Forse, non sa più cosa cercare, forse non l'ha mai saputo. Forse si aspettava qualcosa, e non l'ha mai trovato, e ha creduto che tutto ciò che aveva invece trovato non fosse nulla. "La sofferenza d'un eterno cercare era scritta nel suo sguardo, la sofferenza d'un eterno non trovare." Hermann Hesse ci descrive così Govinda alla fine del libro. Govinda, che per tutta la vita ha cercato, non ha trovato nulla. Una vita di ricerca, di sacrificio, di dottrine e insegnamen-

ti lastricata di fame, sete, preghiera. Una vita piena che non ha riempito nulla. A cosa è servito? Forse cercare non è la soluzione, forse trovare non è la risposta. Vasudeva, il vecchio barcaiolo che non ha mai ricevuto un'istruzione e mai ha praticato alcuna preghiera, che non ha mai intrapreso una ricerca, è, in "Siddhartha", l'emblema della perfezione. È l'Om, è il Beato, e non è mai stato nulla più di un barcaiolo. Ha forse Vasudeva mai cercato? E ha trovato qualcosa? Probabilmente no, ma cosa conta alla fine quanto si ha cercato se si trova la pace? Govinda merita più di Vasudeva, di Kamala, di Siddhartha, degli uomini-bambini solo per aver cercato? E Siddhartha, merita più degli uomini-bambini, di quegli uomini che vivono seguendo gli istinti, i desideri? "Forse le persone come noi non possono amare. Lo possono gli uomini-bambini: questo è il loro segreto." è Siddhartha stesso a dirci di essere meglio degli altri, ma è sempre lui a cambiare idea e a dirci: forse sono migliore, forse sono più intelligente, colto, capace, forse so digiunare, aspettare, pensare, ma non so amare, e una vita senza amore non vale la pena di essere vissuta. "L'amore, o Govinda, mi sembra di tutte la cosa principale." Amare. Cos'è "amare"? Letteralmente, provare passione, desiderare fuori dalla ragione. Amare, in sanscrito-zendo "kamare", radice "ka-", "kam-". Amare, Kamala.

Sembra un invito ad amare, a desiderare questa donna dalle labbra rosse “come un fico spezzato”, e Siddhartha non si perde di fronte all'amore. Un uomo che ha perso la sua strada, di fronte al volto dell'amore non esita e sente solo le membra trascinate verso lo spettacolo della vita, del mondo che è la persona amata. Kamala: persona amata. Una cortigiana che ama per abitudine, per lavoro, messa alle strette dalla verità di sé stessa riesce a intravedere il vero amore. Ma possono due anime così diverse, così (ir)reparabilmente perse ritrovarsi, e provare amore? Siddhartha riparte. Così come era arrivato presso Kamala, così riparte. Dopo aver sfiorato l'amore, dopo aver visto la fine della galleria, Siddhartha riparte. Non è un amante, non è un uomo-bambino, non riesce ad accontentarsi dei beni materiali: è un uomo che cerca. In tedesco “colui che cerca” ha un suo termine preciso: “der suchende”, il “cercante”. Siddhartha è il cercante. “Quando qualcuno cerca- rispose Siddhartha- allora accade facilmente che il suo occhio perda la capacità di vedere ogni altra cosa, fuori di quella che cerca, e che egli non riesca a trovar nulla, non possa assorbir nulla in sé, perché pensa sempre unicamente a ciò che cerca, perché ha uno scopo, perché è posseduto dal suo scopo. Cercare significa: avere uno scopo. Ma trovare significa: esser libero, restare aperto, non avere scopo.” Questo è il paradosso del cercare, è quello che Govinda non sa: non si trova cercando. Una cortigiana, un amico fedele e fedele discepolo, un barcaiolo, Siddhartha e il Fiume, in un'India senza tempo e senza volto. Di Siddhartha non si può dare

definizione: è l'amante di Kamala ma non può amare, è un samana ma non vuole dottrina, è un figlio che lascia il padre, è padre di un figlio che lo lascia, è un viaggiatore che cerca ma che sa di non dover cercare, è un uomo-bambino immerso nel lusso, è un vecchio che vuole darsi la morte per trovare la pace. “È bene discendere, tendere verso il basso, cercare il profondo.” Cosa vi è di più profondo della morte? Forse la vita. Vivere con il cuore angosciato, vivere per arrivare e non per viaggiare è peggio della morte, è come strisciare sul fondale della propria esistenza senza possibilità di redenzione. Perché chi vive peccando, ha la possibilità di essere perdonato: chi non vive, non sarà mai redento. E nella morte, nel punto più estremo della propria vita, Siddhartha trova l'illuminazione. Ma non sarà in grado di vivere da solo, di raggiungere l'Atman, la beatificazione da solo. E non sarà per mano di un dio, o per mano del barcaiolo, nemmeno per mano dell'amore. Un fiume gli darà la salvezza. Il Fiume forse è un dio, forse è anche il barcaiolo e l'amore, ma è sempre un fiume. “E tutto insieme, tutte le voci, tutte le mete, tutti i desideri, tutti i dolori, tutta la gioia, tutto il bene e il male, tutto insieme era il mondo. Tutto insieme era il fiume del divenire, era la musica della VITA.” Siddhartha ascolta il Fiume come un giovane ascolta il maestro, proprio lui che maestri non ne voleva più da tempo, e si sente impartire quelle lezioni che aveva dimenticato. Ma no, nessuna preghiera, nessun sacrificio: solo la voce di una vita che Siddhartha aveva imparato a dimenticare.





RIFLESSIONI DAL BERCHET

Di *Anonimo*

Chiedi a chi scrive se sta prendendo ripetizioni e adesso non ne sto prendendo. Forse nel pentamestre, ma penso che sia molto più utile fare i compiti assegnati (tutti!) e ogni giorno dell'esercizio, piuttosto che prendere ripetizioni andando un po' a fortuna cercando uno bravo. Credo che sia più utile la costanza. Chiedi come ci si trovi al Berchet: bella domanda! Credo che ciò dipenda da due fattori: A) se quella del Berchet è stata una scelta spontanea o obbligata; B) come ti sostengono i genitori. Il motivo A è forse un po' più semplice da capire perché a meno che uno non sia un genio, è difficile studiare materie così "challenging" se uno vi è stato costretto. Per quanto riguarda il motivo B forse sono troppo influenzata dalla mia esperienza personale, ma penso comunque sia importantissimo il modo in cui i nostri genitori ci sostengono

lo possono fare con chi è bravo a scuola dicendo "è il tuo dovere" oppure lodandolo ogni volta (elogiare qualcuno non è mica un'onta, ci fa anche sentire meglio!) Per chi invece va meno bene, i genitori possono o processare ogni volta il ragazzo (con il risultato, secondo me, di metterlo sotto pressione più di quanto già non lo sia), oppure possono adottare la tattica del "dai, ce la farai" ovvero incoraggiando in modo propositivo e aiutando concretamente. In questo modo si toglie alla persona l'ulteriore ansia di dover giustificare un rendimento scolastico che già di per sé comporta molte ansie per farsi che esso sia buono (la cosiddetta "ansia da prestazione", chi ha il professor Spinelli sa di cosa parlo) ribadendo il fatto che c'è chi si trova meglio con le ripetizioni, chi invece con altri metodi, detto questo non credo di avere altro da dire.

Quelli che...

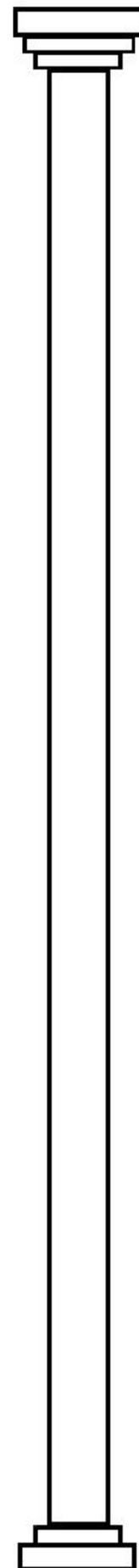
Vorrebbero fare: Danuta, il solito

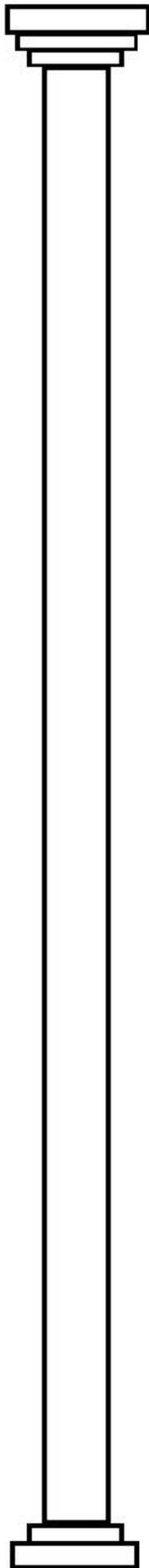
IL MAESTRO DEL TERRORE

Di *Enrico Rolandi 2E*

Prima di tutto occorre controllare che tutte le finestre siano chiuse, poi che non ci sia niente (ma anche nessuno) sotto al letto o sotto il divano, e infine assicurarsi di avere ben in vista la porta. Fatte queste cose, ovviamente in una bella giornata di sole e non durante un temporale notturno, possiamo cominciare a leggere un qualsiasi libro di Stephen King, universalmente definito non a caso, “Il Maestro del Terrore”. Nato il 21 settembre del 1947 nello stato del Maine, USA, King si laurea all’università di Orono, dove conosce Tabitha Spruce, che diventerà la sua moglie. Nonostante avesse mandato diversi racconti a numerosi giornali e riviste, nessuno venne pubblicato. Il successo arriva nel 1974 con la pubblicazione di “Carrie”. Da quel momento per lo scrittore oltre 50 opere e 400 milioni di copie vendute in tutto il mondo! Il fatto che sia chiamato “maestro del Terrore” non è un caso: tutte le sue storie sono racconti horror, che spaziano attraverso un’infinità di argomenti: immancabili i classici mostri dell’immaginario, vampiri e demoni ma anche presenze spiritiche, zombie ed altri esseri con poteri sovrannaturali. Rispetto all’horror

moderno King difficilmente cade nel macabro gratuito affidandosi unicamente a spargimenti di sangue...i suoi libri ti trasmettono l’ansia e l’inquietudine, non puoi fare a meno di chiederti cosa ti aspetta alla pagina successiva, e questo ti tiene incollato alla lettura fino alla fine! Uno dei suoi libri più famosi è “Shining”, portato sul grande schermo da un genio del cinema, Stanley Kubrick, nel 1980. Ovviamente le differenze tra film e libro ci sono, ma restano intatte le atmosfere surreali, i momenti di terrore con protagonisti il piccolo Danny e suo padre Jack (interpretato da un magistrale Jack Nicholson), e quella tensione sempre crescente che culmina con la pazzia di Jack e il suo tentativo di uccidere tutta la sua famiglia. Tutto questo fa di Shining un cult per i film di questo genere, addirittura rientra nella lista dei 10 migliori horror di sempre, piazzandosi al 2 posto- secondo la rivista “Time Out”. Altro romanzo, da alcuni ritenuto il suo best-seller in assoluto è “It”, uno dei pochi dove sono numerose le persone uccise in maniera violenta anche se It preferisce mostrarsi spesso come un pagliaccio in quanto principalmente le sue vittime sono bambini. La co-





sa veramente spaventosa di questo libro, che in alcuni punti io stesso ho faticato a leggere, è la reale essenza del mostro: esso assume le fattezze delle nostre paure più profonde; i protagonisti devono affrontare la parte più oscura dei propri incubi, il potere che certi ricordi esercitano su di noi trasformandosi in ossessioni e letteralmente perseguitandoci. La paura regna davvero sovrana, dalla prima all'ultima pagina, ma si affrontano anche altri temi purtroppo di una certa attualità, dal bullismo alla violenza usata dai forti sui più deboli. Ancora la presenza di uno spirito malvagio caratterizza il romanzo "Duma Key", in cui è la pittura a essere l'elemento oscuro. Inconsciamente utilizzando i suoi pastelli Edgar Freemantle, che rimase coinvolto in un incidente d'auto perdendo un braccio, riesce ad incidere sul corso degli eventi, spinto da un'entità misteriosa che si manifesta attraverso i suoi quadri, ma che già in precedenza aveva portato morte e sofferenza. La descrizione delle allucinazioni del povero Edgar è così realistica e coinvolgente che a volte ti ritrovi a guardarti veramente alle spalle...non si sa mai cosa potrebbe esserci...Ma non solo esseri demoniaci...no, affatto! King ha un repertorio infinito, trae ispirazione dalla vita quotidiana...ad esempio con "Cell", non uno dei suoi libri più famosi ma molto interessante, "particolare".Un miste-

rioso segnale emanato dai cellulari porta le persone ad impazzire appena effettuano una chiamata, diventando esseri incontrollabili e violenti, non propriamente zombie ma regrediti ad uno stadio selvaggio, umanoidi con poteri psico-mentali molto pericolosi. Questa vera e propria apocalisse tecnologica lascia tutti i sopravvissuti non contagiati soli e senza mezzi di comunicazione. Rispetto ad altri romanzi in questo non vi sono molte scene di morte ma questi esseri "mutati", che sembra che sappiano tutto e vedano tutto, persino leggano nel pensiero, creano uno stato di costante ansia e tensione. Particolarmente coinvolgente la vicenda di uno dei protagonisti, Clay Riddell, che ritrova suo figlio in uno stato di semi incoscienza in quanto solo parzialmente trasformato dal misterioso segnale, e per amor suo si porta il cellulare nell'orecchio in un disperato tentativo di salvarlo... il libro termina così, per lasciare a ognuno dei lettori la possibilità di pensare un proprio finale: Clay salverà suo figlio? Gli umanoidi riusciranno a governare il mondo o moriranno per la loro incapacità di autosostenersi? Oppure l'effetto improvvisamente finirà e tutto tornerà come prima? Questo dovete essere voi che leggete a decidere. Termino con una curiosità...quasi tutti, o comunque la maggior parte dei romanzi di King sono ambientati nel Maine, stato

natale dell'autore: "It", "La Tempesta del Secolo", "Cose preziose" ma soprattutto "Le notti di Salem", il suo capolavoro con i vampiri protagonisti, sono solo alcuni esempi. Qualora doveste andare nel Maine, assicuratevi di avere aglio contro i vampiri, proiettili d'argento (non guasta mai una bella scorta)...e lasciate a casa il cellulare!! Vorrei concludere con una frase dello stesso Stephen King pronunciata durante un'intervista pochi anni fa: "Uno dei miei compiti in quanto scrittore è quello di assalire le vostre emozioni e forse di aggredirvi – e per far questo uso

tutti gli strumenti disponibili. Forse sarà per spaventarvi a morte, ma potrebbe anche essere per prendervi in modo più subdolo, per farvi sentire tristi. Riuscire a farvi sentire tristi è positivo. Riuscire a farvi ridere è positivo. Farvi urlare, ridere, piangere, non mi importa, ma coinvolgervi, farvi fare qualcosa di più che mettere il libro nello scaffale dicendo: "Ne ho finito un altro", senza nessuna reazione. Questa è una cosa che odio. Voglio che sappiate che io c'ero"... assalire le emozioni, ci riesce perfettamente!.

POESIE

Le due poesie che pubblichiamo ci sono giunte sotto due pseudonimi e non sappiamo a chi attribuire l'una o l'altra o se sono a "quattro mani". Quando e se gli autori, emuli di Marziale?, vorranno fare outing saremo molto lieti di pubblicare i loro nomi.

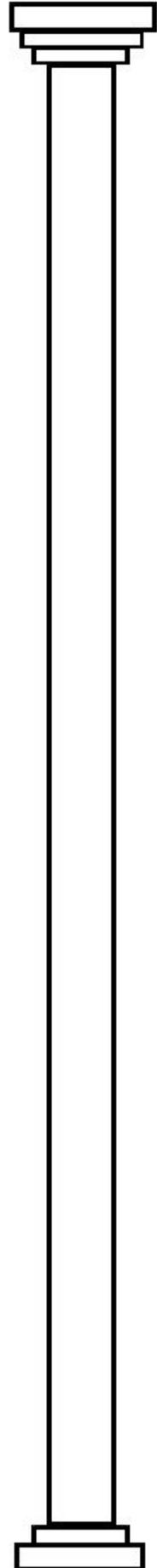
PORNO-LIBERTY-GRAFIA

Dietro una tenda
stalattiti di sudore.
Macchiata.
Lavabo otturato d'amore
evoca sembianze agresti.
Una tomba di senso.
Una lapide di pagliericcio.
Alone scaleno, di prole asciugato.
Sussurri di voci mai udite.
Coito tambureggiante.
Battono.
Donna cerulea con sigaretta
grigio ceralacca.
Calza d'aracnide.
A prescindere.
Mansarde bohemien
aggrappate di morte.
Arguzie di una Missori parigina.

FAME DA UPIM

Corpi fastosi di animalesca
verginità.
Corsa all'ultimo virgulto
di speranza.
Consumismo pelvico.
Stupeficio analitico.
Solingo sentore di naftalina.
Roboante il quinto numero.
Commesso minoico,
spogliato d'armi e
di virtù.
Più nulla.
Scontrino.

Alexander e Timothy



INDICE

- 2-E se la scuola iniziasse a piacerci?
- 3- Brera, l'uomo dalle mille parole
- 6-Italia omnis divisa in partes tres
- 7-Riflessioni di una quartina
- 8-Lettere dal Berchet
- 10-Siddharta di Herman Hesse
- 12- Riflessioni dal Berchet
- 13- Il maestro del terrore
- 15-Poesie

LA REDAZIONE

CAPOREDATTORI

Enrico Rolandi _____	2E
Francesca Gambini _____	2A
Alessandro Savini _____	2E

REDATTORI

Michele Pinto _____	5B
Chiara Zulberti _____	1E
Camilla Di Resta _____	2A
Michele Cardarelli _____	2A
Valeria De Silvis _____	5B
Agnese Polenghi _____	5B
Alessia Chiara Latini _____	2B
Althea Sovani _____	4E
Costanza Lucchini _____	1A